

# DISCIPLINE FILOSOFICHE

Anno X, numero 1

Quodlibet

## DISCIPLINE FILOSOFICHE

Anno X, numero 1  
Rivista fondata da Enzo Melandri.  
Periodicità semestrale.  
Aut. Tribunale di Ravenna, n. 707/stampa del 19.3.1982

*Direttore responsabile* Barnaba Maj

*Direttore* Stefano Besoli

*Comitato di redazione* Mauro Antonelli, Alberto Artosi, Roberto Brigati (coordinatore), Marco De Angelis, Girolamo De Michele, Vittorio De Palma, Roberto Dionigi†, Gabriele Franci, Michele Gardini, Alberto Gualandi, Luca Guidetti, Marina Manotta, Riccardo Martinelli, Giovanni Matteucci, Maurizio Matteuzzi, Barnaba Maj, Davide Messina, Luigi Neri, Lisa Regazzoni, Silvano Sportelli

*Direzione e redazione* Dipartimento di Filosofia,  
via Zamboni 38 - 40126 Bologna.  
Tel 051-2098344. Fax 051-2098355  
E-mail: discfil@philo.unibo.it  
<http://www.filosofia.unibo.it/discfil/Welcome.html>

*Coperina* Augusto Wirbel

Questa rivista è parzialmente pubblicata con il contributo di fondi di Ricerca M.U.R.S.T.

I dattiloscritti, i libri e le riviste in cambio devono essere spediti unicamente all'indirizzo della Direzione. La redazione si rammarica di non potersi impegnare a restituire i dattiloscritti inviati.

Abbonamento annuale: Italia L. 38.000, Estero L. 50.000, da versare sul ccp 14574628 intestato a Tempi provinciali soc. coop. a r.l., via Padre Matteo Ricci 108, 62100 Macerata. Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo Per cambio di indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

## Indice

### HERMENEUTIKA

*Unità di senso della storia nell'orizzonte contemporaneo*  
a cura di Barnaba Maj e Lisa Regazzoni

Barnaba Maj e Lisa Regazzoni, <i>Introduzione</i>	p.	7
Jörn Rüsen, <i>Che cosa significa senso della storia? (Con alcune considerazioni sulla ragione e sul controsenso)</i>		11
Burkhard Liebsch, <i>Prospettive di una revisione critica del rapporto tra storica ed ermeneutica</i>		41
Hans Kellner, <i>L'impensabile ma indispensabile unità di senso della storia</i>		73
Frank Ankersmit, <i>La «privatizzazione» postmoderna del passato</i>		99
Barnaba Maj, <i>Sull'unità di senso della storia: tesi preliminari</i>		129
Giovanni Mari, <i>Sull'unità e il senso della storia. Nietzsche, Popper, Braudel e il nuovo storicismo</i>		139
Lisa Regazzoni, <i>Ripetizione e mediazione. Il teatro della storia fra teodicea e tragedia</i>		155
Ágnes Heller, <i>Mosè, Xuanzang e la storia</i>		175
Maurice Olender, <i>Su un «oblio» linguistico</i>		191
Michael Löwy, <i>Romanticismo, messianismo e marxismo nella filosofia della storia di Walter Benjamin</i>		213
Stéphane Mosès, <i>Messianismo e tempo presente</i>		227

l'interrogazione del rapporto dell'uomo con un nuovo tempo storico. Come ha scritto Rilke:

*Berge ruhn, von Sternen überprächtigt;  
aber auch in ihnen flimmert Zeit.  
Ach, in meinem wilden Herzen nächtigt  
Obdachlos die Unvergänglichkeit.*

## Che cosa significa senso della storia?

(Con alcune considerazioni sulla ragione e sul controsenso)

di Jörn Rüsen\*

Il senso è un'entità inesistente, che ha rapporti molto particolari anche con il non senso.

Gilles Deleuze<sup>1</sup>

Il problema non è sapere se la storia abbia o no un senso, se possiamo abbassarci a prendere partito in essa oppure no: comunque ci siamo dentro fino al collo.

Jean-Paul Sartre<sup>2</sup>

Storia e senso si appartengono. Per questo la storia è una questione intimamente umana.

Jan Assmann<sup>3</sup>

### *Il senso insensato della storia*

Difficilmente vi potrebbe essere qualcosa di più inattuale del ripensamento del senso della storia e, soprattutto, dell'associare ancora una volta il senso alla ragione. Tanto il senso quanto la ragione appaiono così profondamente screditati che sembra privo di speranza, ossia irrazionale e insensato, ogni tentativo di dare loro (nuova) dignità in quanto categorie del pensiero storico. Se proprio vi fosse qualcosa di razionale (cioè di «accettato universalmente per buone ragioni») rispetto alla domanda sul senso della storia, questo qualcosa sarebbe soltanto la sua risposta negativa. Apparentemente senso e ragione sono riabi-

\* [Questo articolo è apparso originariamente col titolo «Was heißt Sinn der Geschichte?» in *Historische Sinnbildung. Problemstellungen, Zeitkonzepte, Wahrnehmungshorizonte, Darstellungsstrategien*, Rowohlt, Reinbek, 1997, pp. 17-47. Per gentile concessione dell'autore e degli editori]

<sup>1</sup> G. Deleuze, *Logique du sens*, Les Editions de Minuit, Paris, 1969; trad. it. di M. de Stefanis, *La logica del senso*, Feltrinelli, Milano, 1979<sup>2</sup>, p. 7.

<sup>2</sup> J.-P. Sartre, «Antwort an Albert Camus», in *Les temps modernes* (agosto 1952), cit. da R. Rossanda, «Sartre und die politische Praxis», in Id., *Über die Dialektik von Kontinuität und Bruch*, Frankfurt a. M., 1975, pp. 155-196, qui p. 157.

<sup>3</sup> J. Assmann, *Ägypten. Eine Sinngeschichte*, München 1966, p. 11.

litabili solo a scapito l'uno dell'altra.

Da diverso tempo la teoria della storia critica le rappresentazioni della conoscenza e del decorso storici, che sono legate a entrambi i concetti, e ne sottolinea l'insostenibilità. Il *sensu* si riallaccia alla tradizione della filosofia della storia in cui la memoria storica è stata interpretata mediante la categoria di sviluppo, uno sviluppo sovrastante culture ed epoche. Diversamente, la *ragione* indicava la capacità dell'uomo di dominare questo sviluppo da un punto di vista cognitivo attraverso l'appropriazione culturale del proprio mondo e del proprio sé.

Il termine «sensus» significa che l'estensione temporale del mondo umano viene interpretata entro lo *schema della soggettività*<sup>4</sup>: le trasformazioni sembrano essere debitrice di una intenzione e prodotte da una volontà diretta a un fine. Ne deriva che il concetto di sensus è connesso nel modo più stretto con l'intenzione e con la finalità che contraddistinguono l'agire umano in quanto attività di un soggetto pensante e riflessivo. Il «sensus» possiede pertanto una *connotazione teleologica*. La storia è intesa come oggetto indirizzato a un fine, e le trasformazioni del passato sono colte e rappresentate alla luce della determinazione di una direzione cui può riallacciarsi intenzionalmente l'agire attuale. Persino la sofferenza, nella misura in cui è caratterizzata da un sensus, non fosse altro che per l'angosciante interrogativo sul perché, può rispondervi riallacciandosi alla medesima idea di direzione. L'esperienza del passato viene adattata e rovesciata nell'intenzione rivolta al futuro.

«La» storia, in quanto totalità temporale del mondo umano, che abbraccia passato, presente e futuro, si delinea come sintesi fra esperienza e attesa. Il futuro si schiude negli impulsi normativi dell'agire pratico della vita contemporanea, impulsi che a loro volta si nutrono dell'esperienza dell'agire pratico della vita passata e della sua forza di trasformazione del mondo. Il tempo, solidificatosi nelle esperienze accumulate come patrimonio sicuro della conoscenza storica, ricomincia a scorrere negli impulsi volitivi dell'azione, istruita da questa conoscenza sull'orientamento delle sue intenzioni future.

Il sensus è fondato ontogeneticamente sulle prime definizioni del soggetto<sup>5</sup> e ha storicamente una radice religiosa. L'ebraismo e il cristianesimo hanno investito la contingenza inframondana, fatta di eventi

<sup>4</sup> Cfr. G. Dux, «Wie der Sinn in die Welt kam und was aus ihm wurde», in *Historische Sinnbildung*, hrsg. von K. E. Müller, J. Rüsen, Rowohlt, Reinbek, 1997, pp. 195-217.

<sup>5</sup> Cfr. G. Dux, *Die Logik der Weltbilder. Sinnstrukturen im Wandel der Geschichte*, Frankfurt a. M., 1982.

non dominabili, con la qualità soggettiva di un Dio onnipotente che domina il mondo.

Ciò che tradizionalmente veniva (e ancora oggi viene)<sup>6</sup> inteso con l'espressione di «sensus della storia» era la qualità soggettiva, caratteristica del mutamento temporale del mondo umano. Questa qualità, una e medesima, dominava i reali processi temporali del mondo umano nel passato, la dinamica dell'azione finalizzata o del patire pieno di comprensione nel presente e infine l'orientamento normativo del futuro atteso e previsto. Essa non veniva definita col termine «sensus», ma mediante attributi di tipo contenutistico. Teologicamente, per esempio, era chiamata *providentia Dei* o volontà divina, e poteva essere esplicita attraverso complesse teorie di storia della salvezza, come la teoria delle età del mondo o l'idea del nesso «tipologico» che rimanda alle diverse epoche<sup>7</sup>. Antropologicamente questa qualità ha impregnato l'esperienza storica della rappresentazione di una natura umana comune alle diverse epoche e culture oppure della qualità razionale dell'organizzazione della vita umana. Dal punto di vista della filosofia della storia essa è apparsa sotto forma di definizione categoriale della totalità temporale del mondo umano, per esempio come «idea di umanità e di cultura» (Ranke)<sup>8</sup>, come ragione nella distensione temporale, come progresso, sviluppo o processo dialettico. Diversamente è stata designata (nella figura della scepis, del dubbio e della delusione) mediante concetti negativi come caso, regresso, decadenza, ecc. Infine,

<sup>6</sup> Contro questo concetto viene sempre sollevata l'obiezione che sia tipicamente tedesco e che pertanto la domanda sul sensus, in quanto domanda chiave della teoria della storia, rappresenti un provincialismo con scarse capacità di universalizzazione. Considero ingiusta questa obiezione. In inglese, per esempio, «sense» può assumere significato categoriale del tutto analogo. Così il *Journal of Educational Psychology* (1917) avanza a pagina 317 la seguente domanda: «Che cos'è il sensus storico? Come può essere sviluppato?» (cit. da S. S. Wineburg, «Introduction: Out of Our Past and Into Our Future - The Psychological Study of Learning and Teaching History», in *Educational Psychologist* 29,2, 1994, pp. 79-88. Cfr. anche le locuzioni di D. P. Spence: «la tendenza a ricavare dalla vita di un individuo un sensus per se stesso e per quelli che gli stanno accanto» - «di cavare un sensus da fatti che prima erano alla rinfusa» - «di ricavare quanto sensus possiamo dai dati che vanno emergendo», in *Narrative Truth and Historical Truth. Meaning and Interpretation in Psychoanalysis*, New York 1982, pp. 21 e 24; trad. it. di G. Nofri, *Verità narrative e verità storiche: significato e interpretazione in psicanalisi*, Martinelli, Firenze, 1987.

<sup>7</sup> Cfr. W. Koelme, «Typik und Atypik. Zum Geschichtsbild der kirchen-politischen Publizistik (11.-14. Jahrhundert)», in *Speculum Historiale. Geschichte im Spiegel von Geschichtsschreibung und Geschichtsdeutung (Festschrift Johannes Spoerl)*, hrsg. von C. Bauer, L. Boehm, München 1965, pp. 277-302.

<sup>8</sup> L. von Ranke, *Über die Epochen der neueren Geschichte. Historisch-kritische Ausgabe (Aus Werk und Nachlaß, vol. 2)* hrsg. von T. Schieder, H. Berding, München 1971, p. 80; trad. it. *Le epoche della storia moderna*, Bibliopolis, Napoli, 1984.

nei diversi concetti chiave storiografici, è apparsa in forma metaforica, come nell'immagine rankiana del «geroglifico» di Dio<sup>9</sup>.

Il mondo della storia, costruito in conformità a un senso, era suscettibile di dominio: poteva essere posseduto e modificato praticamente attraverso l'adesione fideistica alla sua sostanza religiosa oppure, in forme laiche, attraverso la conoscenza. Si poteva agire in nome della storia o della forza di trasformazione del mondo a essa subordinata, e alla storia ci si appellava come a una istanza di legittimazione in diverse, se non addirittura opposte, costellazioni strategiche. Una volta penetrata nel telos dell'agire pratico della vita, questa istanza dava all'autoaffermazione dei soggetti la forza culturale inerente all'identificazione con le potenze che muovono il mondo.

Le «narrazioni magistrali» del pensiero storico sono state concepite e organizzate con questa peculiarità. Esse ancoravano l'identità collettiva dei loro autori e dei loro destinatari agli strati profondi dell'evoluzione storica. La costellazione di ricordi, mentalità, esperienze, intenzioni e punti di vista normativi, determinante l'appartenenza, ha dato luogo all'immagine armonica di una evoluzione storica che abbracciava le epoche, in cui gli interessati potessero riconoscere la propria conformità all'andamento del mondo umano. «La» storia ha assunto il profilo temporale dell'estensione nel lungo periodo di un «grande» soggetto (cristianità, umanità, nazione, Occidente ecc.) all'interno dell'unità evolutiva di passato, presente e futuro. Si trattava sempre di punti di vista universalistici in base ai quali veniva organizzata la prospettiva temporale dell'autocomprensione (umanità, ragione, libertà, civilizzazione, cultura, ecc.). Il gruppo umano, attraverso la sua narrazione magistrale, si sentiva radicato nel cuore «della» storia stessa. L'alterità degli altri era, nel migliore dei casi, un'ombra del proprio io oppure il suo contrario: le esperienze negative, rese mentalmente extraterritoriali, le paure e i timori, che non trovavano posto nell'intimità del sé, erano pertanto respinti, esclusi oltre la linea di confine dell'appartenenza, nell'estraneità di un altro mondo oppure, in casi estremi, addirittura in un anti-mondo. Ironicamente la differenza degli altri poteva diventare una zona di proiezione dei propri desideri e delle proprie nostalgie, come nell'immagine del «buon selvaggio».

Questa efficace e potente qualità soggettiva del tempo storico non è stata definita come «senso». Nel momento in cui la qualità teleologica del soggetto storico ha perso la sua credibilità<sup>10</sup>, la parola senso è di-

ventata un termine tecnico, chiamato a segnalare questa perdita. Il termine «senso» è subentrato come domanda al posto dei concetti che lo avevano garantito nel pensiero storico (ragione, idea, progresso, ecc.). Almeno nella storia tedesca dei concetti e dello spirito, la svolta filosofica inerente al «senso della storia» ha indicato la perdita dell'originaria fiducia idealistica nella qualità del soggetto storico<sup>11</sup>. Da allora questo concetto ha accompagnato la riflessione sui risultati, sui pericoli, sui limiti, sulla necessità e sul modo in cui si compiva il pensiero storico, oltretutto sul ruolo di quest'ultimo nell'orientamento culturale dell'agire pratico dell'uomo.

Tale perdita ha coinciso storicamente con l'abdicazione della filosofia della storia, che ha ceduto alle scienze storiche l'ambito dell'appropriazione cognitiva del passato, limitandosi a tematizzare queste scienze e a riflettere su di esse in quanto istanze che garantiscono il senso di tale appropriazione. Ma le scienze non hanno potuto farsene garanti, poiché la tradizionale qualità di senso caratterizzante il passato come storia non era riscontrabile nell'ambito delle procedure metodologiche della ricerca storica. Al contrario, nei presupposti metodologici era implicito che tale qualità non potesse essere richiesta alle scienze storiche<sup>12</sup>. Nelle operazioni conoscitive di queste scienze il senso si risolveva nell'oggettività delle informazioni fattuali sul passato, che non recavano più in sé un significato storico per il presente. Solo successivamente le informazioni acquistavano un senso grazie al soggetto conoscente che le investiva di significato. «La storia», divenuta patrimonio stabile di informazioni sul passato, patrimonio sicuro in quanto conforme alle fonti e basato su informazioni accertate razionalmente, ha rimesso il suo senso originario alla competenza interpretativa della soggettività conoscente. Soggetto e oggetto del pensiero storico si sono separati; in questo modo sia l'esperienza storica, priva di senso in sé, che le qualità di senso necessarie per la sua interpretazione (chiamate poi «valori») sono state private dell'esperienza.

Questa espulsione del senso storico dall'esperienza del passato emerge chiaramente nell'idea weberiana di soggettività rivolta conoscitivamente al passato. Secondo Weber la qualità dell'oggetto storico è

<sup>11</sup> Cfr. J. Stückrath, «Der Sinn der Geschichte», in *Historische Sinnbildung. Problemstellungen, Zeitkonzepte, Wahrnehmungshorizonte, Darstellungsstrategien*, cit., pp. 48-78.

<sup>12</sup> Cfr. J. Rüsen, «Historische Methode und religiöser Sinn - Vorüberlegungen zu einer Dialektik der Rationalisierung des historischen Denkens in der Moderne», in W. Küttler, J. Rüsen, E. Schulz (Hg.), *Geschichtsdiskurs*, Bd. 2, *Anfänge modernen historischen Denkens*, Frankfurt a. M., 1994, pp. 344-379.

<sup>9</sup> L. von Ranke, *Das Briefwerk*, hrsg. von W. P. Fuchs, Hamburg 1949, p. 18.

<sup>10</sup> Ranke parla pur sempre del «senso di ogni epoca in sé e per se stessa», *ibidem*, p. 518.

assolutamente contrassegnata dall'assenza di senso: da un lato egli parla di un «gigantesco e caotico flusso di eventi che si dipana nel tempo»<sup>13</sup>, dall'altra ritiene che «la premessa trascendentale di ogni scienza della cultura» consista nel fatto che «siamo uomini prodotti dalla cultura, dotati della capacità e della volontà di occupare un posto nel mondo e di conferirgli un senso»<sup>14</sup>.

Insieme alla perdita di oggettività del senso è svanita la pretesa di ragione del pensiero storico, che voleva rendere accessibile il senso ed evincarlo concretamente dall'esperienza attraverso l'interpretazione del passato umano. La pretesa di ragione rispetto alla validità intersoggettiva delle loro conoscenze poteva essere mantenuta, purché le scienze eliminassero dalla loro sfera di competenze i criteri di significato imposti normativamente (i quali costruiscono una storia per il presente con le circostanze del passato) e li consegnassero all'istanza meta-razionale di una soggettività creatrice.

In origine la ragione si è sforzata di «percepire» (ermeneuticamente) il senso a partire dall'insieme delle esperienze passate, in nome di una filosofia della storia capace di garantirlo; inoltre ha introdotto gli strumenti affinati della razionalità metodologica della ricerca storica. Così facendo la ragione è degenerata a mero intelletto; quest'ultimo si faceva prescrivere in modo meta-razionale i criteri costitutivi di senso propri della conoscenza storica, e li applicava alle procedure metodologiche della ricerca, senza connotarli con le istanze di validità che contraddistinguono il sapere ottenuto indagando il passato. Tuttavia una ragione limitata alla razionalità metodologica e scientifica della conoscenza storica, non era più in grado di produrre quel senso che il passato possiede, in quanto storia per il presente.

Una interessante confessione di questa impotenza è la tematizzazione del ricordo e della memoria, che anima da lungo tempo le scienze della cultura<sup>15</sup>. Di fronte all'impotenza di una concezione del senso capace di razionalità, le scienze della cultura guardano ai «luoghi della memoria», dove il rapporto col passato è del tutto compiuto in

<sup>13</sup> M. Weber, «Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis», in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hrsg. von J. Winckelmann, Tübingen 1968<sup>1</sup>, pp. 146-214, il passo cit. è a p. 214.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 180.

<sup>15</sup> Nell'ambito della letteratura, divenuta ormai sterminata, cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982; J. Assmann, *Das Kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992; trad. it. di F. de Angelis, *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997.

conformità a un senso e lo stesso passato è presente nelle attuali realizzazioni della vita come forza viva ed efficace di orientamento culturale. Il ricordo e la memoria in quanto pratiche culturali, elementari ed universali, orientano in modo vivo l'esistenza e si presentano come un fuoco che riscalda il senso storico. Questo calore, rispetto alla fredda razionalità della ricerca storica oggettiva, appare un paradiso perduto<sup>16</sup>. Lo sguardo gettato sulla pienezza di senso della memoria culturale si perde sicuramente nel vuoto; in fondo gli scienziati sanno meglio di chiunque altro che il calore del ricordo storico si raffredda durante la verifica critica dei suoi contenuti e della sua attitudine al vero, di cui la scienza si fa interprete.

Non è semplice revocare la perdita di senso: essa indica la fine di una filosofia della storia fondata teleologicamente<sup>17</sup>. In ultimo questa filosofia della storia non è naufragata per l'incapacità delle scienze specialistiche di impadronirsene attraverso le categorie e di integrarla ai concetti dell'interpretazione storica, ma a causa di una esperienza in cui si è spezzato il nesso di senso teleologico tra passato, presente e futuro. Il pensiero storico è stato sconvolto da un'esperienza catastrofica della contingenza. Alla base di questa esperienza si trovano le crisi della modernizzazione che, dalla fine del diciannovesimo secolo, hanno prodotto un bisogno d'orientamento sempre più radicale, difficilmente affrontabile con i concetti storici tradizionali, e cioè teleologici<sup>18</sup>. L'esperienza più radicale di frattura storica (molto più di una mera crisi di orientamento della modernizzazione) è senza dubbio l'olocausto.

Tale esperienza ha prodotto lo sguardo critico che il pensiero storico ha rivolto a se stesso e che ha mostrato come le concezioni tradizionali del senso siano rimaste impigliate nelle catastrofi di cui sono cadute vittime. Il pensiero storico, che è certo della ragione e che confida nel senso, è stato inquadrato come un momento effettivo dello stesso sviluppo storico che lo ha messo in questione. La filosofia della storia, che conferiva il senso, è stata riconosciuta come arma all'interno di una lotta per il potere ormai priva di qualsiasi senso. I criteri universalistici della ragione si sono rivelati particolarità rese universali

<sup>16</sup> Così del resto già A. Heuß, *Verlust der Geschichte*, Göttingen 1959.

<sup>17</sup> Un sintomo: nel 1976 apparve un libro dal titolo: *Vom Sinn der Geschichte*. Solo uno dei dodici contributi, scritti da storici prestigiosi, si riferiva al tema: T. Schieder, «Vom Sinn der Geschichte», ma in questo luogo considerava esclusivamente l'interesse per la storia, hrsg. von O. Franz, *Vom Sinne der Geschichte*, Stuttgart 1976.

<sup>18</sup> Cfr. F. Jaeger, *Bürgerliche Modernisierungskrise und historische Sinnbildung. Kulturgeschichte bei Droysen, Burckhardt und Max Weber (Bürgertum. Beiträge zur europäischen Gesellschaftsgeschichte, Bd. 5)*, Göttingen 1994.

dalle ideologie («chi dice umanità, inganna») e dietro la pretesa della ragione di possedere simili concetti universalistici è emersa la volontà di potenza di gruppi umani particolari, i quali generalizzavano i loro interessi incondizionatamente. In questo modo erano costretti a sottomettersi ad interessi differenti e contrari oppure ad allontanarli da sé in maniera più o meno violenta. La molteplicità culturale e la differenza furono livellate universalisticamente e, di conseguenza, venne realizzato e consolidato il dominio di una cultura su tutte le altre.

### *Nuovi interrogativi sul vecchio senso*

Che cosa è accaduto al senso storico? Ha ancora senso utilizzare la categoria di senso in rapporto alla storia? Con nostra meraviglia essa non si è consumata nel fuoco della critica dell'ideologia rivolta ai concetti teleologici della storia, gravidi di senso (sui quali si reggeva in origine il pensiero storico moderno), ma ha resistito tenacemente e ha acquistato valore. Ciò è avvenuto su diversi piani.

Anzitutto la filosofia della storia è sopravvissuta alla sua critica epistemologica e scientifica. Essa si ripresenta in forme nuove nelle quali è facile scorgere la sostanza teleologica del concetto tradizionale di senso. Così avviene nell'interpretazione della soglia epocale del 1989 come «fine della storia»<sup>19</sup>, che non rappresenta di certo un caso isolato nel pensiero storico *a priori* ormai caduto in disuso, ma al contrario ha fomentato un acceso dibattito sulla capacità degli sviluppi storici di giungere a una fine o addirittura a un compimento. Con la tematizzazione della fine della storia acquista una stupefacente attualità la filosofia della storia hegeliana, e con essa anche la sua variante postmoderna, in cui la teleologia si rivela nel telos dell'abolizione della storia<sup>20</sup>.

Di recente, accanto a quella hegeliana si è rinnovata anche la variante spengleriana di un pensiero storico ispirato teleologicamente. L'interpretazione di Huntington della storia universale come «scontro di civiltazioni»<sup>21</sup> spiega il movimento temporale del mondo umano con il concetto di «culture»: giganteschi soggetti che lottano tra loro

<sup>19</sup> F. Fukuyama, «The End of History?», in *The National Interest* 16 (1989), pp. 3-25; trad. it. di D. Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992; M. Meyer, *Ende der Geschichte?*, München 1993; P. Anderson, *Zum Ende der Geschichte*, Berlin 1993.

<sup>20</sup> L. Niethammer, *Posthistoire: Ist die Geschichte zu Ende?*, Reinbeck 1989.

<sup>21</sup> S. Huntington, *Der Kampf der Kulturen. The Clash of Civilisation. Die Neugestaltung der Weltpolitik im 21. Jahrhundert*, Wien 1996; trad. it. di S. Minacci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.

per il potere. Ancora una volta la storia appare come un'ampia concatenazione temporale dotata di tratti soggettivi della «civiltazione», proprio per questo, essa può essere completamente compresa e riferita orientativamente alle intenzioni di un agire politico particolare.

Questi esempi di rinnovamento della filosofia della storia, secondo una logica vicina o simile alla teleologia, dimostrano che esistono tuttora esperienze attuali, interpretate a posteriori sulla base di una soggettività costitutiva dei processi storici. È evidente che la categoria di senso, derivante dalla tradizionale filosofia della storia, non ha ancora esaurito la sua funzione in quanto strumento cognitivo dell'interpretazione storica delle esperienze presenti<sup>22</sup>. Rimane aperta la questione se e in quale misura questa categoria sia in grado di superare indenne la critica dell'ideologia, la quale si entusiasma alla visione dell'inconsistenza logica dei concetti universalistici di senso e della loro disponibilità a un uso politico finalizzato al raggiungimento del potere. Gli esempi menzionati risentono dell'eurocentrismo della loro prospettiva storica; tuttavia non è ancora stato stabilito se concetti di questo tipo si possano concepire, in linea di principio, solo come etnocentrici, e siano pertanto passibili per natura di uno sviluppo esclusivamente ideologico fino a diventare strumenti di dominio, oppure se anche le differenze culturali e la molteplicità non possano diventare condizione del senso storico nell'ambito di questi concetti.

Tuttavia, la categoria del senso viene rivalutata anche là dove è andata distrutta la sua connotazione tradizionale, ovvero il soggettivismo discusso in ambito teorico in seguito alla svolta linguistica. Il senso, abbandonati i dati tratti dall'esperienza grazie alle quali il passato vive nel presente, diventa il risultato puramente soggettivo del rapporto interpretativo con il passato, e il pensiero storico è inteso come il risultato del lavoro di simbolizzazione compiuto dalla coscienza storica. Questo pensiero produce la qualità di senso, grazie alla quale il passato diventa storia per il presente, mediante la facoltà creativa dell'interpretazione linguistica del mondo. Come già detto questo senso è assolutamente povero d'esperienza. Esso presenta una qualità culturale capace di apprendere il passato solo *post festum* attraverso le facoltà mnemoniche e interpretative dei soggetti che vivono nel presente. Il senso diventa la prestazione «meramente» soggettiva del pensiero storico che viene compiuto attraverso e con il patrimonio delle esperienze

<sup>22</sup> Una testimonianza impressionante della forza ancora intatta della categoria del senso storico, concepita in modo esemplare, è presente in H. Graeve, *Die offene Zukunft. Orientierung in der Gegenwart aus den Lehren der Geschichte*, Gräseling 1996.

ze trascorse. La sua qualità meta-empirica è espressa dal termine «fittorialità». Ciò che emerge con assoluta evidenza è che tale senso non è realmente storico. Se il termine «storico» significasse una qualità esperienziale del senso, e quindi il contrario di quella produzione di senso estetica o letteraria che trascende i limiti dell'esperienza, allora il senso storico resterebbe all'interno di tali confini. Esso si comporterebbe in modo addirittura complementare rispetto al carattere di finzione delle costruzioni di senso estetiche.

La già menzionata tematizzazione del ricordo e della memoria è un primo passo verso la qualità interiore dell'esperienza del senso storico. Ciò concerne, indubbiamente, l'integrazione di un'esperienza reale nei quadri di orientamento culturali dell'attività presente e la conservazione, attraverso il ricordo, dell'importanza e della significatività di un evento accaduto, vissuto a suo tempo come importante e significativo. Quanto più questa importanza e questo significato trasformano l'accaduto in conformità agli interessi di coloro che ricordano e lo accordano ai bisogni attuali, tanto meno è obsoleta la qualità dell'esperienza ricordata. Qualora l'affermazione metastorica del carattere di finzione di questo significato specificatamente storico fosse realizzato sul piano in cui gli uomini devono ricordare per sapere chi sono e per poter organizzare la loro vita secondo la direzione del mutamento storico, essi riterrebbero insensato un ricordo puramente di finzione e un'illusione a cui non affiderebbero la realtà della loro vita.

Un'altra carenza della qualità di senso, attribuita al pensiero storico in quanto ricordo e memoria culturale, riguarda lo status cognitivo della formazione del senso mediante la memoria. Proprio perché l'esperienza del passato, a causa dei forti interessi comuni, viene investita delle qualità del senso finalizzate all'orientamento culturale del presente, la formazione del senso del passato, ricordato come storia, appare poco affidabile rispetto alla capacità della ragione di una conoscenza razionale. La ragione, insieme delle facoltà conoscitive e delle sue pretese di verità, assume il ruolo di critica rispetto al senso del ricordo. Di conseguenza, anche la relazione tra la conoscenza scientifica ed il ricordo storico pre-scientifico è stata riconosciuta come disgregante e distruttiva, come dissoluzione del senso dell'esperienza storica interpretata, assunto come istanza d'orientamento<sup>23</sup>.

benché la scienza non possa soddisfare attraverso questo lavoro critico il bisogno di senso, i suoi interessi conoscitivi lasciano trasparire proprio questa necessità: l'attuale svolta dell'attenzione verso la cultura

<sup>23</sup> Cfr. A. Heuß, *op. cit.*

in quanto categoria interpretativa dominante della ricerca storica può essere interpretata e pensata come un impulso alla ricerca del senso.

La cultura è l'insieme della prestazione interpretativa del soggetto umano in rapporto a se stesso e al proprio mondo. Essa si avvicina a un processo mentale di formazione e di donazione del senso, senza il quale sarebbe impossibile condurre la vita umana. Affinché si possa governare il mondo mediante l'azione è necessario che sia già stato interpretato culturalmente. Il senso è precisamente ciò che la cultura produce nel corso della vita umana: essa conferisce al mondo e all'uomo una qualità soggettiva, senza la quale i soggetti umani che agiscono e patiscono non potrebbero riferirsi a se stessi e al proprio mondo<sup>24</sup>.

Se in questo momento la scienza storica indirizzasse il suo interesse conoscitivo alla cultura, stabilirebbe quale ambito tematico della sua ricerca e della sua storiografia la qualità di senso della vita umana, perduta con la tematizzazione della storia come unità temporale comprendente passato, presente e futuro. Il senso si coagulerebbe in un'affascinante costruzione culturale composta da forme di vita umane appartenenti al passato. Esse offrirebbero al presente almeno un riflesso di senso (perlopiù in forma estetica), con cui compensare l'assenza nelle esperienze attuali.

Già l'imponente ricostruzione storico-culturale weberiana della religione come condizione originaria della moderna vita capitalistica, rappresenta questo tipo di tematizzazione del senso: il terrore del senso che trascende il mondo oggettivo dirige lo sguardo disperato del soggetto, che pur ha bisogno di un senso, verso la considerazione storica. In essa sono riconoscibili i processi che, all'origine del mondo umano, generano efficacemente il senso. Accanto alla considerazione degli inizi dello sviluppo storico che conducono al nostro presente, viene ricordata la potenza mondiale capace di formazioni soggettive del senso. Esse fungono da immagine rovesciata rispetto alla perdita di senso del presente: nello specchio del tempo la crisi culturale del presente può essere tollerata<sup>25</sup>. Naturalmente questo sguardo rivolto al passato

<sup>24</sup> J. Assmann, *op. cit.*, ha rielaborato questo modo di intendere la cultura facendone il concetto interpretativo di una «storia del senso». Se gli uomini vogliono vivere, il senso, in quanto produzione culturale, va sempre riallacciato ad essa. Il discorso vale per la stessa scrittura della storia. La storiografia appartiene alla storia di quel senso di cui essa scrive. Da tutto ciò Assmann deduce, con impressionante chiarezza, una funzione assolutamente etica della storiografia.

<sup>25</sup> Anche il pensiero storico di Jacob Burckhardt si basa su questa considerazione. Cfr. J. Rüsen, *Konfigurationen des Historismus. Studien zur deutschen Wissenschaftskultur*, Frankfurt a. M. 1993, pp. 276 sgg.; F. Jaeger, *op. cit.*, pp. 86 sgg.

resta disperato, poiché la categoria di senso non restituisce più quella connessione interna del presente, in cui la pienezza di senso del mondo passato è ancora capace di progettare il futuro. Sancisce epistemologicamente questa mancanza di speranza il fatto che le facoltà cognitive delle scienze specialistiche, connotate da avalutatività, vengono separate dalle risorse di senso inerenti agli sforzi con cui l'uomo, appropriandosi del mondo e comprendendo se stesso, crea la cultura.

Questa costellazione di problemi suscita ulteriori riflessioni sulla questione del senso nella storia: la persistenza degli sforzi di interpretazione filosofico-storici segnala una pressione dell'esperienza e una necessità di orientamento che pretendono l'equivalente della tradizionale determinazione del senso storico. Inoltre, la particolare separazione di un'esperienza, dotata delle qualità di senso in quanto cultura, dalla coscienza storica capace di formare il senso dell'esperienza perduta, introduce inevitabilmente il problema della mediazione tra la soggettività, che interpreta storicamente, e la dimensione culturale dell'esperienza storica. Per concludere appare insostenibile la rigida separazione tra la memoria culturale e la conoscenza storica. Se si considerassero le dimensioni e le operazioni mentali nel punto in cui la conoscenza storica è radicata nel ricordo collettivo o nella memoria culturale, si potrebbe rinnovare la domanda sulla capacità della ragione di costruire il senso storico. La conoscenza storica che opera nelle scienze della cultura, attraverso il procedimento metodologico della ricerca, critica la compiacente subordinazione dell'esperienza ai bisogni di orientamento del presente nel medium del ricordo. Tale critica non deve annullare ciò che nel passato ricordato è dotato di senso, ma può filtrare questo senso e renderlo «razionale».

Il controllo critico dell'esperienza proprio della conoscenza storica, ovvero l'intelletto proprio della ricerca storica, è stato trasformato ermeneuticamente in una ragione, attraverso la «percezione» del senso storico racchiuso nell'insieme delle esperienze passate, ragione che media questo senso con le capacità e gli sforzi interpretativi dei soggetti del pensiero storico e dei destinatari della storiografia.

### Che cosa significa senso?

Il senso è l'insieme dei criteri ultimi secondo i quali, nella realizzazione della vita umana, vengono orientati culturalmente l'agire e il patire. In questo contesto il concetto di «cultura» non va pensato in opposizione a quello di «natura»: esso non assume, dunque, quel significato ampio in cui afferra e tematizza completamente il mondo uma-

no. Con il termine «cultura» intendo piuttosto una dimensione della realizzazione della vita umana, che si distingue da altri processi compiuti (economia, politica, società e relazioni con l'ambiente). Questa distinzione è frutto di artificio analitico e tuttavia possiede un significato categoriale che rende accessibile l'esperienza, sebbene sia esso stesso storico e culturalmente specifico.

In questa accezione più ristretta, la cultura è essenzialmente la prestazione interpretativa prodotta dalla coscienza umana (inclusa la sua dimensione inconscia) nel suo rapporto con il mondo, con la natura e con se stessa, allo scopo di rendere possibile la vita umana. È necessario che il mondo sia già da sempre interpretato per poter essere dominato attraverso l'azione e perché gli uomini siano capaci di sopravvivere in convivenza. Grazie a questo compito interpretativo la soggettività umana si afferma nella realizzazione della vita degli uomini associati tra loro. La cultura è in un certo senso il «lato interiore» dell'attività umana, su cui il mondo esterno deve essere raffigurato simbolicamente o «teoreticamente» (non nel senso del rispecchiamento, ma dello sforzo creativo, della creazione del mondo attraverso l'interpretazione), affinché appaia come mondo reale che può essere «vissuto».

Questa appropriazione spirituale di sé e del mondo avviene per mezzo di diverse operazioni mentali. Esse si distinguono in: percezione, interpretazione, orientamento e motivazione. La *percezione* indica lo «schudersi del mondo interno e di quello esterno tramite i «senso». L'*interpretazione* indica la spiegazione di queste percezioni, con la quale viene chiarito il mondo e viene prodotta l'intesa tra sé e gli altri. L'*orientamento* indica l'utilizzo delle percezioni interpretate per guidare intenzionalmente la prassi. Questo utilizzo avviene in due modi: rispetto al mondo esteriore (si tratta allora di interpretare il «mondo oggettivo») e rispetto al mondo interiore. In quest'ultimo caso, attraverso le percezioni interpretate viene formato un sé personale e sociale, vengono costituiti un io e un noi, ossia un'individualità, e la soggettività umana assume impronta culturale. Conseguenza inevitabile di ciò è la fissazione dell'alterità degli altri. Infine la *motivazione* indica che le interpretazioni orientative agiscono sotto forma di intenzioni: esse determinano il volere, guidano gli impulsi della volontà e soprattutto tutelano la funzione dello scambio tra interessi e necessità nel godimento della vita, una funzione su cui ha insistito Max Weber<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> F. Jaeger, («Der Kulturbegriff im Werk Max Webers und seine Bedeutung für eine moderne Kulturgeschichte» in: *Geschichte und Gesellschaft* 18, 1992, pp. 371-393) rifacendosi a Max Weber distingue le seguenti funzioni della cultura: motivazione ed ut-

A questo punto il *sensu* può essere definito, più esattamente, come l'integrazione delle quattro operazioni. Esso rappresenta la coerenza di percezione, interpretazione, orientamento e motivazione, nell'intima connessione fra le loro diverse direzioni e le loro differenti qualità mentali. La «struttura dotata di senso» del mondo umano e del sé umano<sup>27</sup>, frutto delle quattro operazioni mentali in cui mondo e sé acquistano significato e diventano «conoscibili» o «vivibili», si può ora tematizzare, in modo specificatamente storico, sul piano di una riflessione antropologicamente universale e di conseguenza **estremamente astratta**.

«Storico», allora, non significa nient'altro che l'essere relativo all'elaborazione culturale del tempo in quanto trasformazione del mondo umano. Di conseguenza il termine *percezione* indica lo schiudersi della trasformazione temporale del mondo esterno e di quello interno, e *interpretazione* indica la sua spiegazione per mezzo di precisi modelli interpretativi. In questo modo le faccende del passato diventano storia per il presente, «storia» intesa nel senso più ampio del termine come nesso temporale che abbraccia la vita umana. L'*orientamento* significa allora indirizzare «storicamente» le realizzazioni pratiche della vita in conformità a rappresentazioni del corso del tempo saturate di esperienze e allo sviluppo di prospettive future a partire dall'interpretazione delle esperienze del passato. La pratica di vita esteriore viene indirizzata secondo quelle rappresentazioni e quei corsi temporali che possono corrispondere alle intenzioni che guidano l'agire. L'orientamento interiore subentra come formazione di una prospettiva storica che definisce l'appartenenza e la non appartenenza: le esperienze e le interpretazioni transpersonali del tempo vengono integrate nella rappresentazione temporale del proprio sé. Infine *motivazione* significa, da un punto di vista specificatamente storico, determinazione della volontà per mezzo delle intenzioni, dotate di senso, che scaturiscono dal ricordo; significa guida o scelta della direzione degli

pia, regolazione degli scambi, disciplinamento, continuità, reclutamento e stratificazione, integrazione, limitazione, senso (elaborazione della contingenza).

<sup>27</sup> Per le riflessioni successive sono fondamentali i competenti lavori di Schütz e Luckmann. Cfr. A. Schütz, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*, Frankfurt a. M. 1974; A. Schütz, T. Luckmann, *Strukturen der Lebenswelt*, 2 voll., Frankfurt a. M. 1979-84; P. L. Berger, T. Luckmann, *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit. Eine Theorie der Wissenssoziologie*, Frankfurt a. M. 1979; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, a cura di G. Riccardi, il Mulino, Bologna, 1974<sup>3</sup>; Thomas Luckmann, *Lebenswelt und Gesellschaft*, Paderborn 1983.

impulsi volitivi nel quadro di rappresentazioni del corso del tempo, ma soprattutto: mobilitazione dei sentimenti per mezzo della memoria e del ricordo.

In tutte queste operazioni o dimensioni culturali, che si riferiscono all'appropriazione del mondo e all'autocomprensione, è in gioco sempre un'appropriazione simbolica del tempo. In ultimo, e fondamentalmente, si tratta di elaborare e trasformare la contingenza temporale (un'esperienza antropologicamente universale del tempo) in rappresentazioni del corso del tempo che rendano possibile il vivere. Il senso storico è tempo interpretato che si trasforma in orientamento e motivazione dell'agire umano, ma si esprime anche nella forma e nella misura del patire.

Sotto molti aspetti il senso realizza una funzione mediatrice: Anzitutto sintetizza l'esperienza del passato e l'attesa intenzionale del futuro, guidata da norme e riferita alla prassi. Esperienza e aspettativa sono mediate in modo tale che, nel punto centrale del contesto di mediazione, il presente può essere compreso e le condizioni di vita attuale può essere affrontata nella pratica. In secondo luogo il senso si trova al di là della differenza tra la fatticità e il finzione: è una sintesi che precede entrambi. Questa medietà pregressa, o meglio unita, rende possibile la rappresentazione onnicomprensiva del corso del tempo, caratteristica della coscienza storica e si esplica nella corrispondente tematizzazione narrativa del passato, in quanto storia per il presente.

Nel centro sintetico del presente il senso riallaccia, nella percezione e nell'interpretazione delle condizioni di vita, la relazione della coscienza umana con se stessa, in cui il sé, l'io e il noi, agiscono come grandezze costitutive della coscienza, elementari e fondamentali, nella complessa connessione della socializzazione. Il senso media il «tempo dell'io» con il «tempo del mondo». Esso fa ruotare il corso temporale attorno all'autoreferenzialità della coscienza umana, alla soggettività degli uomini che agiscono e patiscono; contemporaneamente riferisce questa soggettività alle condizioni di vita che si modificano nel tempo, alle esigenze dell'agire e alle pretese del patire, esigenze e pretese che sono, a loro volta, prodotti mutevoli delle condizioni. In questa mediazione tra la soggettività e la condizione dell'agire pratico, temporalmente mutevole, si costituisce l'identità.

la prestazione di quest'attività di mediazione all'interno del processo di formazione del senso è razionale in quanto viene articolata simbolicamente e formulata linguisticamente, sviluppando con ciò una dimensione cognitiva nella quale la comprensione e la fondazione appartengono alle condizioni necessarie della sua riuscita.

*La sensatezza della narrazione storica*

La direzione specificatamente «storica» delle operazioni mentali e delle pratiche culturali – in cui il senso viene creato come elisir vitale dell'esistenza umana – può essere fissata in modo paradigmatico in una procedura mentale. In essa vengono rielaborate le esperienze temporali, mentre il sé e il mondo vengono interpretati per mezzo dell'intenzione che orienta e motiva. Questa procedura è la narrazione storica<sup>28</sup>. Attraverso la narrazione il tempo acquista la qualità di una soggettività dotata di senso: di essa gli uomini hanno bisogno culturalmente per poter vivere nel tempo. Nel senso più ampio, il termine «storico» coincide con questa trasformazione mentale del tempo in senso, qualora si attui nel medium del ricordo. Questa trasformazione è realizzata con il materiale dell'esperienza del passato, trattenuto nel presente mediante il ricordo, in quanto significativo ai fini dell'orientamento dell'agire pratico.

Il senso storico si forma attraverso la sua complessa relazione con la soggettività e con l'esperienza nel processo della narrazione storica. Vorrei chiarirlo con un esempio che, ben distante dalla complessità accademica della conoscenza storica, contiene in forma molto semplice gli elementi essenziali del «senso della storia» qui in questione.

Vorrei analizzare una storia curiosa<sup>29</sup>, esposta attraverso una semplice immagine<sup>30</sup>. Con essa si chiarirà cosa significa narrare la storia, comprenderla come narrazione e accettarla comprendendola. È a questo comprendere e accettare che ci si riferisce quando si dice che una storia ha o dà senso<sup>31</sup>. Cosa la rende sensata? Se pongo l'accento sulla

<sup>28</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Temps et récit*, 3 T., Seuil, Paris, 1983-85; trad. it. di G. Grampa, *Tempo e racconto*, voll. 3, Jaca book, Milano, 1986-88; J. Rüsen, *Zeit und Sinn. Strategien historischen Denkens*, Frankfurt a. M. 1990, in particolare pp. 153 sgg.; Id., «Historische Sinnbildung durch Erzählen. Eine Argumentationsskizze zum narrativistischen Paradigma der Geschichtswissenschaft und der Geschichtsdidaktik im Blick auf nicht-narrative Faktoren», in *Internationale Schulbuchforschung* 18 (1996), pp. 501-543.

<sup>29</sup> Ringrazio B. Gladigow per le indicazioni utili al fine della comprensione di ciò che vi è rappresentato.

<sup>30</sup> [Non è stato possibile riprodurre le vignette a cui si riferisce l'autore. Cercheremo pertanto di renderle «visibili» nella traduzione. Ciò comporterà minime variazioni del testo originario, insignificanti rispetto ai contenuti esposti. N.d.T.] «Civilisations comes to the New World», Serie *Non Sequitur* di Wiley, tratta da: *Washington Post* del 10.10.1994.

<sup>31</sup> Questo non significa reclamare o istituire «caparbiamente» un senso, ma piuttosto il contrario. L'idea di un senso istituito caparbiamente mi è stata attribuita da O. Köhler (Hg.), *Vom Sinn und Unsinn in der Geschichte*, Freiburg 1985, p. 221.

specificità di ciò che è storico la domanda diventa: cosa è «storico» in questa forma di esposizione e cosa significa che questo elemento «storico» ha «senso»?

A prima vista sembrerebbe che il carattere storico dell'esposizione consista nella rappresentazione del passato. Nella vignetta in esame è raffigurato lo sbarco di Colombo nel nuovo mondo: sta per prendere possesso della terra raggiunta (che noi chiamiamo «America») in nome della regina Isabella, ma la conquista è impedita da un legale, in abiti del ventesimo secolo, che cerca tra i suoi documenti i titoli legali necessari per la rivendicazione del possesso<sup>32</sup>. Il fumetto si colloca nel contesto del recente dibattito sulla «scoperta dell'America», in cui è emersa chiaramente l'autocritica dell'Occidente e che ha raggiunto il suo culmine nel cinquecentesimo anniversario dello sbarco di Colombo.

Un simile riferimento al passato è una condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, perché l'esposizione sia specificatamente storica. Per restare nell'ambito della fumettistica, ci sono innumerevoli esempi di ciò. La popolare serie *Hägar il terribile* di Dik Browne è evidentemente ambientata nel passato. Ciò nonostante, da un punto di vista strettamente teorico-storico queste vignette non si possono definire «storiche», perché normalmente trattano i problemi legati all'attualità e il passato si presta solo come travestimento. La mera presenza del passato non è sufficiente a rendere «storica» questa rappresentazione. Solamente quando il passato stesso compare come un'epoca differente ed è quindi riferito ad altre epoche (tendenzialmente anche al presente), la rappresentazione acquista una qualità specificatamente storica. Un esempio di ciò, tratto dalla serie di *Hägar*, è il commento del protagonista mentre passa davanti ad un cantiere con l'insegna «presto sorgerà qui il luogo di culto 'Stonehenge'»: «odio il progresso!»<sup>33</sup>.

Per il carattere storico di un'esposizione, è fondamentale che il tempo appaia in quanto differenza di qualità temporali. Nell'ultimo esempio questa differenza viene qualificata ironicamente con la categoria di progresso. Lo stesso vale per quella precedentemente descritta. Infatti, servendosi della presenza del legale in abiti borghesi e con la

<sup>32</sup> Sulla questione della presa di possesso di un territorio sconosciuto in base all'interpretazione giusnaturalistica dell'età moderna cfr. U. Bitterli, «Amerikanische Entdeckungreisen im Wandel», in A. Stoll (Hg.), *Sypharden, Morisken, Indianerinnen und ihre Gleichen: Die andere Seite der hispanischen Kultur*, Bielefeld 1995, pp. 161-176.

<sup>33</sup> Ho trascurato l'inesattezza cronologica per cui Stonehenge fu eretto in un'epoca in cui non c'erano ancora i vichinghi.

ventiquattrore, la vignetta strappa una figura al contesto attuale e la colloca nella scena della conquista dell'America. La storia non è dunque semplicemente il passato, ma la relazione del passato con un'altra epoca, in linea di principio (anche se spesso solo in modo mediato) con il presente, in cui la storia viene riferita come passato ormai invecchiato e in questo invecchiamento, contemporaneamente, viene riferita al presente con un coefficiente di significato.

Proprio questa complessa relazione tra passato e presente emerge chiaramente nelle vignette esaminate. Il presente è ravvisabile nella figura del legale, una figura che anche a quel tempo rivestiva un ruolo importante nell'amministrazione e nello stato moderno formatosi con essa. Il legale, come uno scriba, deve anzitutto elencare ed esporre nei dettagli i diritti di possesso della regina Isabella, in base ai quali sarà possibile impadronirsi della terra nel rispetto della correttezza formale. Attraverso il legale in quanto burocrate si allude al formalismo e al burocraticismo. Con questa figura il presente diventa visibile nell'immagine del passato. Nella rappresentazione della prima vignetta definirei «narrativa» questa visibilità della differenza e del rapporto tra presente e passato. Il testo che accompagna la vignetta di Colombo («La civilizzazione giunge nel nuovo mondo») chiama in causa la complessa connessione temporale tra passato e presente. Si tratta del processo di civilizzazione che si estende, dal suo inizio nel nuovo mondo fino alla sua fine nel presente.

Che cos'è che ha senso in questa storicità della rappresentazione del tempo, della differenza e del nesso temporale? Anzitutto il senso consiste nel fatto che capisco l'immagine<sup>34</sup>. Che cosa significa? Tale comprensione è composta da tre elementi: (a) in primo luogo capisco l'oggetto del discorso: il contenuto. Comprendo l'allusione a Colombo: è pertanto il *contenuto* che ha senso. (b) Inoltre comprendo il *come* della rappresentazione: la sua *forma*; comprendo l'ironia, la frattura specifica all'interno del rapporto storico tra passato e presente. In questo caso è la forma a dare senso. (c) Infine capisco lo scopo delle parole

<sup>34</sup> Impiego quindi la categoria di senso con il significato di comprensibilità. Odo Marquard ha distinto tre significati: la capacità di osservare e di godere, la comprensibilità e, infine, l'enfasi rispetto a ciò che lo merita. Tralasciando la pretesa esagerata dell'aspirazione moderna al senso, incriminata da Marquard, vorrei congiungere il secondo e il terzo significato rispetto al "senso della storia", in quanto il significato usuale dell'espressione si trova solamente in questo legame. Anche il primo significato, in quanto "senso storico", è connesso con la storia e indica la capacità di percepire le differenze temporali e di interpretarle storicamente. O. Marquard, «Zur Diätetik der Sinnerwartung. Philosophische Bemerkungen», in G. Eifler (Hg), *Sinn im Wissenschaftshorizont* (Mainzer Universitätsgespräche, SS 1983), Mainz 1984, pp. 35-52.

della vignetta: comprendo la sua *funzione*. In questo caso senso significa che mentre guardo e leggo, mi diverto o sorrido: riferisco l'esposizione a me stesso in quanto destinatario, approvo la critica della civilizzazione presentata, oppure la rifiuto, o il testo mi irrita.

Questo «senso» della comprensibilità rimane sul piano superficiale della ricostruzione storica. Se si osserva più da vicino, diventano riconoscibili le implicazioni e i presupposti che sono pensati da sempre con questo aver-senso-mediante-comprensibilità, senza essere mai stati propriamente tematizzati. Si tratta del modo particolare con cui l'esperienza e la soggettività operano all'interno di questa rappresentazione in quanto elementi costitutivi del senso compreso. Esperienza e soggettività emergono quando il senso dell'esposizione non si riduce al fatto che lo comprendo, ma possiede una qualità superiore: la mia approvazione di ciò che comprendo. Normalmente si dice allora che si considera «vera» la ricostruzione<sup>35</sup>.

Cosa significa ciò dal triplice punto di vista del contenuto, della forma e della funzione? (a) Rispetto al *contenuto* la vignetta ha senso, cioè è condivisibile o vera, se i riferimenti storici concordano. In questo caso il senso sarebbe la veridicità sorretta dall'esperienza. Infatti fu in nome di Isabella e non di un'altra regina che Colombo agì. L'uso di un altro nome non avrebbe senso: sarebbe inficiato dalle discordanze interne alla rappresentazione le quali non possiedono un significato deliberato, e pertanto rappresentano errori oggettivi. (b) Rispetto alla *forma* si può parlare del senso come della facoltà di approvare nel momento in cui esista una coerenza formale, come ad esempio quella tra lingua e immagine. Nel caso dell'allusione al progresso della civiltà e al burocraticismo del legale la concordanza consiste nella dissonanza. Quest'ultima segnala una differenza temporale, adombrata nel disegno del tavolo e della sedia, fatti di pietra, usati da un burocrate che, con la sua ventiquattrore e i vestiti del mestiere, si presenta con l'equipaggiamento della nostra epoca e si distingue «significativamente» da Colombo, in abito rinascimentale. Ad essa si aggiunge il contrasto tra la bandiera e la spada in mano a Colombo e, dall'altra parte, la documentazione estranea dalla ventiquattrore. (c) Il senso della ricostruzione acquista «profondità» quando il destinatario e il ricevente, in base alla propria valutazione storica e al significato che attribuiscono alla scoperta dell'America, accettano l'interpretazione critica rappresentata. In questo contesto il senso concerne una *conservazione dei valori*, una

<sup>35</sup> A questo proposito si imporrebbero le riflessioni cronologiche contro la critica di Hägar al progresso.

presa di distanza critica dal concetto di progresso e di civilizzazione da parte del presente.

L'analisi può essere riassunta nel modo seguente: il senso storico ha tre estensioni o dimensioni: una contenutistica, una formale e una funzionale le quali devono accordarsi reciprocamente tra loro.

1. Dal punto di vista *contenutistico* senso della storia significa che il passato, trascorso di volta in volta, mostra la *qualità dell'esperienza*: deve essere stato come si dice che debba essere stato. Il senso storico risiede nella qualità dell'esperienza del passato presentificato. Tuttavia qui non si considera solo la pura fatticità di ciò che è accaduto realmente nel passato, ma una «realtà» molto più complessa, una divergenza e una connessione delle epoche nelle quali sono depositati i fatti. Alla pura fatticità del passato deve aggiungersi la realtà del corso del tempo, del passaggio storico rappresentato (come nell'esempio di Colombo: dal vecchio al nuovo mondo). Questo criterio di senso della qualità dell'esperienza del passato presentificato si dispiega in un'ampia gamma di punti di vista che concernono la validità empirica: per esempio quello della testimonianza, della fedeltà alle fonti, della controllabilità intersoggettiva, ecc. L'oggettività scientifica è un'elaborazione di questo criterio. Essa non si giustappone alla peculiarità qualitativa di senso delle storie effettive legate all'esperienza pratica, ma è essa stessa radicata in una qualità di queste storie. A questo proposito, l'intelligenza metodica propria di un metodo di ricerca che oggettiva l'esperienza non distrugge dall'inizio e sotto ogni aspetto il senso della storia, che dipende dalle esperienze rielaborate metodologicamente e criticamente. L'utilità per la vita di un'esperienza storica portatrice di senso non è limitata o negata *eo ipso* dalla pretesa di verità della correttezza empirica, ma al contrario: senza la verità come correttezza empirica sarebbe in pericolo la stessa utilità per la vita. Ma cosa significa, dunque, che l'intelligenza metodologica della ricerca storica mette in pericolo la peculiarità del senso della storia che vive grazie al ricordo? Questa minaccia non dipende dal riferimento all'esperienza in quanto tale, bensì dal modo in cui esso si correla alle altre dimensioni del senso storico. Nel caso in cui si renda autonomo, il senso dell'esperienza storica degenera in un patrimonio «morto» del sapere.

2. Da un punto di vista formale il senso storico consiste nell'essere ricostruito narrativamente in modo comprensibile. La successione, le trasformazioni e le relazioni temporali devono essere plausibili. Inoltre l'esposizione deve avere un soggetto di riferimento che sia identificabile nel decorso temporale, deve essere chiara e comprensibile, avere un inizio e una fine. I singoli passi della narrazione devono essere recipro-

camente correlati e risultare l'uno dall'altro nel *ductus* narrativo che li abbraccia. Quanto sia importante la *dimensione formale* di questo senso storico emerge chiaramente nelle forme cerimoniali e rituali con cui vengono narrate le storie che spiegano il mondo e descrivono l'identità all'interno di determinate società. Una violazione della forma può avere come conseguenza la morte immediata del narratore<sup>36</sup>. Quando la rappresentazione storica perde la sua poesia non viene meno questo significato, ma si trasferisce in altre forme narrative. Così ad esempio il carattere esplicativo della concatenazione narrativa che lega le singole sequenze temporali riveste un ruolo decisivo per la concordanza dell'esposizione storica, concordanza che garantisce il senso. Il criterio di senso è, di conseguenza, la forza esplicativa di una messa in sequenza narrativa. Sarebbe in ogni caso troppo superficiale ridurre il senso della storia esclusivamente ad elementi narrativi della sua esposizione. Nel problema del *senso* rivestono un ruolo estremamente importante anche fattori non narrativi<sup>37</sup>. Ovviamente il senso di una storia rimane legato alla seguente condizione: l'esperienza del passato esposta nel senso è interpretata tramite una rappresentazione del *corso* temporale che, a sua volta, è vincolata alla logica dell'esposizione narrativa del tempo.

3. Il senso storico ha una *dimensione funzionale*. Esso concerne il destinatario e il modo in cui utilizza il tempo interpretato storicamente per orientare il proprio agire e patire. Senso vuol dire allora significato per il proprio orientamento esistenziale, rilevanza del passato *reso attuale* per i problemi d'orientamento del presente. Se devono avere un «senso» nel nesso comunicativo fra narratore e destinatario, le storie devono essere le risposte agli interrogativi che i due hanno in comune. Nell'esempio impiegato questi problemi dell'orientamento consistono nella crisi del progresso in quanto esperienza dominante del presente. L'esperienza del passaggio temporale presentata nella vignetta si deve adeguare all'orizzonte temporale del lettore o, quantomeno, rivolgersi a lui in modo che tale che egli, in forza di questo *stesso* rivolgersi, venga raggiunto, confermato, trasformato, arricchito, e comunque attivato nella sua funzione di orientamento. Qui senso storico significa coerenza funzionale o pragmatica del passato *reso attuale* in quanto storia.

Dunque il senso storico è spiegato mediante tre componenti: l'espe-

<sup>36</sup> Cfr. K. E. Müller, «Identität und Geschichte: Widerspruch oder Komplementarität? Ein ethnologischer Beitrag», in *Paideuma* 38 (1992), pp. 17-29, in part. p. 23.

<sup>37</sup> Cfr. J. Rüsen, «Historische Sinnbildung durch Erzählen», in *op. cit.*

nienza, l'interpretazione e l'orientamento. Tutte si riferiscono al passato attraverso una distanza temporale e mediata rispetto al presente. È necessario che tra loro non vi siano quei rapporti di tensione che potrebbero pregiudicare il senso storico. Se si trovasse in contraddizione, il senso sarebbe annientato. Se si considerassero le tre dimensioni una alla volta, si potrebbe anche rinunciare al difficile significato della categoria di senso e all'enfasi delle pretese di validità che spesso sono correlate ad essa. Al contrario, se si tiene presente la loro connessione interna, il «senso» appare la definizione adeguata per esprimere quella coerenza che è essa stessa determinante in questa relazione. Il senso è l'integrazione di tutte e tre le componenti: esse devono riferirsi reciprocamente, convergere fra loro e rafforzarsi vicendevolmente. Da ultimo, la funzione dell'orientamento, ovvero la coerenza pragmatica del passato reso attuale in relazione ai bisogni di orientamento del presente, è determinante per questa coerenza. Pertanto il senso è il rapporto pratico appropriato tra la presentificazione storica del passato e la messa in prospettiva temporale del presente all'interno del passato, da cui, in ultimo, si dispiega il futuro in quanto prospettiva d'azione. (Detto più esattamente: il divenire passato del presente, così come la presentificazione del passato, appartiene all'appropriatezza, dunque alla sensazione della storia).

Con questo non si intende sostenere un mero funzionalismo del senso storico. Fondamentalmente la relazione della formazione del senso con l'esperienza rappresenta una funzione di controllo rispetto all'appropriatezza della vita; in tal modo l'istanza critica del controllo empirico e della capacità di coerenza argomentativa propria delle interpretazioni storiche viene introdotta nel pragmatismo di ciò che è utile per la vita. Anche l'interpretazione ha un proprio modo di costruire il senso, opposto a una piatta funzionalità, come ad esempio quello di una funzione di chiarificazione all'interno dell'esposizione narrativa dei processi temporali. Inoltre, in un'estetica della storicità, le ricostruzioni, in quanto particolarmente ricche di senso, non hanno valore semplicemente quando confermano un orizzonte temporale di cui già dispone il ricevente, ma quando trasformano il ricevente, lo criticano, lo trasformano, lo ampliano e lo stimolano per consentirgli di acquisire nuovi elementi per la comprensione di sé e per l'orientamento pratico.

L'integrazione delle tre componenti viene realizzata e compiuta concretamente tramite l'operazione del narrare. Nella narrazione il senso è il filo rosso seguito dalla storia. Esso viene prodotto dal modello di interpretazione storica che domina di volta in volta. La narrazio-

ne dischiude, interpreta e articola l'esperienza del passato e penetra, carico d'esperienza, all'interno dell'orientamento dell'agire pratico, proprio là dove questo orientamento ha bisogno di una cornice temporale al fine di regolare la vita esteriore e di definire il sé interiore.

### *Costruzione o predattività?*

Se si analizza il senso storico nel momento in cui è realizzato attraverso il racconto, emerge il suo carattere costruttivo. Il passato, riportato nel presente in quanto storia, non possiede il senso di questa attualizzazione, ma lo acquista solamente nel corso della procedura mentale del senso stesso. Ma un tale senso ricostruttivo è davvero tale?<sup>38</sup> Si

<sup>38</sup> Vorrei rivolgere questa domanda a Jan Assmann e al suo concetto di storia del senso (*Ägypten. Eine Sinngeschichte*, cit.). Qui il senso viene caratterizzato con la categoria di finzione: egli lo considera una «finzione di coerenza», una mera proiezione e «finzione», prossima alla menzogna (p. 19). Corrispettivamente la storiografia è caratterizzata da «finzione» rispetto alla sua «dipendenza dal senso» (p. 20). Che cosa significa questo? Solamente che la *datità* dotata di senso ha uno status ontologico differente dalla *datità* casale. In poche parole finzione significa anzitutto: che qualcosa non è dato o accertato attraverso l'esperienza, che supera l'esperienza, o addirittura, che la contraffa (cfr. I. Bandau, «Fiktion» in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, hrsg. von J. Ritter, Bd. 2, Basel 1972, col. 951-954). Tuttavia ciò è difficilmente sostenibile in rapporto ai contenuti della storiografia e non lo è affatto quando tali contenuti indicano il «senso». Assmann constata con sufficiente chiarezza lo status empirico del senso: «Le stesse esperienze sono già [...] costruite in base a un'organizzazione semantica» (p. 20). Allora cosa significa funzionalità? Immagino si possa trattare di un concetto opposto a un'altra modalità di pensiero: a un empirismo di stampo positivista. Il senso si serve della categoria di finzione solo quando, con i termini di reale e dato nell'esperienza, viene inteso qualcosa di diverso rispetto al mondo reale, corporeo e legato ai sensi, un mondo – come Assmann dimostra efficacemente – che è permeato e costituito dal senso. «La coerenza che conferisce alla nostra vita struttura ed identità, ci viene da un lato imposta dall'esterno e dall'altro, meglio ancora, si accresce in noi dall'esterno» (p. 23). «La luce nella quale vediamo le cose, proviene sempre dall'esperienza ricordata» (p. 24). Qualora non si trattasse della realtà e dell'esperienza del senso nel proprio mondo, chiuso attraverso il ricordo storico, anche l'obbligatorietà morale del rapporto storiografico con la produzione culturale del senso del passato diverrebbe difficilmente plausibile. Ma forse dietro al vocabolo funzionalità si cela solamente l'idea che il senso sia sempre precario, ambivalente, spezzato e, per così dire, oggettivamente disperato, perché esso come orientamento non è mai in grado di entrare e collocarsi del tutto in reali configurazioni culturali, o al contrario: fa sempre apparire la realtà come spezzata, in pericolo, minacciosa, cosicché l'uomo non può mai smettere di accertare riflessivamente le dimensioni di senso del suo mondo. Certamente le vedute che la categoria della funzionalità colloca falsamente nell'organizzazione dell'esperienza storica, sono in maggior numero delle spiegazioni offerte sulle procedure semantiche dello spirito umano. Privato del velo teoretico-conoscitivo della funzionalità, il senso acquisisce proprio l'ambivalenza e con essa lo status empirico, che suscita il pensiero delle scienze umane, come prosecuzione con altri mezzi del suo effetto sul mondo della vita.

deve poter mostrare che il senso si alimenta delle fonti della soggettività umana, le quali, da parte loro, possiedono già la qualità dell'esperienza. Il «senso» deve avere le caratteristiche di una pre-datità, di una «oggettività» che sottrae all'attività creatrice, propria della costruzione soggettiva del senso, lo spazio dell'arbitrio e che anzi in certo qual modo ancora, per così dire, questa soggettività «al mondo», in modo da riportare la sua autonomia creatrice al terreno della realtà. Solo così diventa plausibile l'introduzione di un senso pre-dato nella soggettività ricostruttrice. Il senso si concilia con la soggettività in modo tale che la fonte del senso, propria di quest'ultima, diventa, contemporaneamente, la via d'accesso all'esperienza storica<sup>39</sup>.

Ecco dunque ciò che accade: le caratteristiche di significato, apprese dall'esperienza del passato nel momento in cui diviene storia per il presente, non cadono dal cielo extramondano della pura soggettività, ma sono sempre già date in precedenza nella realtà sociale dell'agire pratico<sup>40</sup>. La realtà dell'esperienza storica non risiede nella mera fatticità delle informazioni derivate dalle fonti. (Questa realtà risulta addirittura irreali rispetto alle concrete esperienze fatte dagli uomini con se stessi e con il loro mondo). Il senso ha già sempre una forma reale all'interno delle configurazioni culturali del mondo-della-vita umano. La prassi è orientata da sempre, è essa stessa reale e dotata di senso prima ancora che la riflessione accerti il quadro che determina l'orientamento nella quotidianità. In questo modo il passato è già presente, prima di ogni esperienza specificatamente storica e prima, quindi, del suo invecchiare in quanto passato. In fin dei conti le attuali condizioni di vita non sono che i risultati di sviluppi precedenti, nei quali il passato è davvero presente, e ha una forma dotata di senso nella misura in cui la determinazione di senso, attuata nel passato dagli uomini col loro agire e patire, è confluita nelle reali pre-datità dell'agire e patire presenti. Si potrebbe allora anche dire che il senso è la capacità che l'agire rivolto al futuro ha di connettersi con le circostanze dell'agire che sono divenute il presente.

Il mondo umano della vita non può essere compreso se non come

<sup>39</sup> Cfr. a questo proposito l'osservazione di H. Nagl-Docekal: «il rapporto del pensiero storico con il passato non corrisponde a quello del costruttore con i suoi mattoni, combinabili a piacere»: *Ist Geschichtsphilosophie heute noch möglich?*, in Id. (Hg.), *Der Sinn des Historischen. Geschichtsphilosophische Debatten*, Frankfurt a. M. 1996, pp. 7-63.

<sup>40</sup> Cfr. D. Carr, «Die Realität der Geschichte», in *Historische Sinnbildung*, cit., pp. 309-327. Cfr. anche Id., «Narrative and the Real World: an Argument for Continuity», in *History and Theory* 25 (1986), pp. 117-131; P. Ricoeur, «Geschichte und Rhetorik», in Nagl-Docekal (Hg.), *op. cit.*, pp. 107-125.

dotato di senso, non può essere pensato se non come tale in se stesso. Altrimenti come sarebbero possibili al suo interno l'agire e il patire? Questa apertura alla comprensione diviene manifesta se ci chiediamo come siano possibili le stesse pratiche culturali della formazione esplicita del senso e se ci chiediamo come possa divenire efficace il senso che emerge e si articola in esse. Un rapido sguardo all'ontogenesi della soggettività umana spiega di che cosa si tratti: prima ancora che la capacità di formare il senso in modo riflesso e compiuto si affermi nelle corrispondenti pratiche narrative, essa deve essere già stata data al soggetto in quanto realtà sociale della sua propria vita. Solo delle pre-datità oggettive di senso rendono tale soggetto geneticamente capace di costruire il proprio senso; la soggettività è in certo modo da sempre oggettivamente pre-formata e pre-data.

Ciò non significa ovviamente che la soggettività produttrice di senso consista nel prendere coscienza di queste datità e nel realizzarle così come si presentano. In quanto pre-datità della realtà del mondo-della-vita, il senso è sempre precario e ha in qualche modo bisogno della soggettività, come attività consapevole di creazione culturale del senso, che non si limita a ciò che accade. È sempre necessario uno sforzo da parte dei soggetti, che devono attenersi alla loro prassi di vita nelle pre-datità che li orientano. La loro soggettività creatrice è più che mai richiesta quando si tratta di superare radicalmente queste pre-datità, per poterle rielaborare culturalmente nella misura in cui esse condizionano la sua attività.

In ultimo è il persistere dell'esperienza della contingenza che costringe ad andare al di là di tutto ciò che già è stato realizzato e al di là di tutti gli orientamenti del sé e del mondo che si sono oggettivati nelle circostanze della vita, e costringe ad andare verso la libertà creativa delle formazioni di senso, libertà che certamente poggia sulle pre-datità di senso a cui non può non collegarsi, se il senso vuol essere compiuto (questo collegamento può naturalmente avvenire anche criticamente). Il senso storico deve soddisfare la condizione di possedere geneticamente la capacità di collegare, grazie alla quale da pre-datità oggettive derivano costruzioni soggettive, attraverso un rapporto interpretativo con il passato umano, e si affermano in rapporto a queste e al contempo in rapporto ai bisogni dei soggetti da queste condizionati. In altri termini si può dire che il senso è già percepito da sempre, tuttavia deve essere formato, creato; esso consiste nella convincente mediazione di entrambi, del percepire e del formare.

Con questa riflessione può essere spiegata anche la modalità di attività mentale in cui si dà il senso. Se si parla di «istituzione di senso»,

viene persa di vista questa condizione della capacità genetica di collegare. I concetti di senso relativi all'interpretazione di sé e del mondo possono dirsi «istituiti» quando trascendono in modo radicale tutte le pre-datità del passato. Storicamente un simile trascendimento radicale delle datità è osservabile assai di rado e pertanto è opportuna un'estrema cautela nell'uso dell'espressione «istituzione di senso»<sup>41</sup>. Persino le storie della fondazione delle grandi religioni del mondo, che abitualmente attribuiamo a una «istituzione di senso» operata da singole persone (Buddha, Gesù, Maometto), appaiono, rispetto all'auto-comprensione di questi «fondatori», tutt'altro che creazioni originali prive di collegamenti col passato. Comunque sia, la definizione di «formazione del senso» è molto più adatta ad esprimere il complesso rapporto tra pre-datità e creazione del senso e, da un punto di vista storico, rivelerebbe una vicinanza all'esperienza.

#### *Due considerazioni: la ragione e il senso negativo*

Se si considerano i risultati della formazione di senso della coscienza storica, la ragione ha uno status precario: in troppe sue espressioni si presenta come un'istanza di dominio dello spirito umano sulle qualità di senso della percezione e dell'interpretazione storica e sull'indirizzo dell'agire pratico dell'uomo in base alle rappresentazioni temporali che vengono saturate dall'esperienza del passato. A ciò va aggiunto che, con la categoria della ragione, la formazione di senso viene concepita in termini cognitivi e, di conseguenza, il complesso dimensionamento del senso storico corre il pericolo di una restrizione.

Semplificando, l'articolazione del senso storico in contenuti, forme e funzioni, può essere esibita in tre diversi ambiti di prassi culturale. Esposti e analizzati singolarmente questi tre ambiti coincidono con la dimensione cognitiva, quella estetica e quella politica della cultura storica.<sup>42</sup> La ragione è un dato cognitivo ed è caratterizzata, nell'ambito della cultura delle moderne società, come razionalità metodologica nella rielaborazione conoscitiva dell'esperienza. È questa razionalità

<sup>41</sup> Ritengo esagerato, per non dire intellettualmente disonesto, porre i filosofi della storia che tematizzano il senso storico e lo pensano come condizione della conoscenza scientifica stessa, sullo stesso piano di quei professori che, già oggetto della critica di Weber, vogliono essere profeti, e abbandonarli al disprezzo intellettuale come «sciamani-C-4».

<sup>42</sup> Cfr. J. Rüsen, *Was ist Geschichtskultur? Überlegungen zu einer neuen Art, über Geschichte nachzudenken*, in Id., *Historische Orientierung. Über die Arbeit des Geschichtsbewußtseins, sich in der Zeit zurechtzufinden*, Köln 1994, pp. 211-234.

che costituisce il carattere scientifico della conoscenza storica e che lega la formazione del senso ai loro criteri di validità. In seguito all'intervento metodologico della razionalità oggettivante, l'esperienza storica, elaborata artificialmente per formare quel patrimonio di informazioni ricavate dalle fonti, perde però quella qualità di senso di cui ci occupiamo. La ragione sarebbe quindi l'insieme delle operazioni mentali mediante cui questa qualità di senso viene mediata con le operazioni metodologiche della conoscenza storica. L'ordinamento ermeneutico tradizionale del metodo storico ha raggiunto esattamente questo risultato, ed è quindi «razionale» nel senso della «percezione» di una pre-datità di senso. Quest'ultima poteva essere esaminata criticamente sulla base delle fonti, accertata empiricamente e quindi realizzata nella lettura interpretativa delle informazioni fornite dalle fonti per mezzo di un modello interpretativo, carico di senso, dei processi temporali. A questi modelli era inerente la concezione categoriale del senso storico, che assumeva una totalità storica dotata di una qualità soggettiva. Con ciò l'intelligenza metodologica espressa nell'analisi critica delle fonti risultava «razionale» dal punto di vista interpretativo.

Che cosa accade a questa istanza della ragione quando non è più legata a una simile concezione del senso storico?<sup>43</sup> Innanzitutto dovrebbe essere abbandonata, insieme alla ragione, anche la pretesa della conoscenza di dominare la modalità di formazione del senso storico. Una formazione di senso sarebbe «razionale» solo nel momento in cui venisse lasciata libera nella divergenza e nei complessi rapporti reciproci tra i punti di vista cognitivo, estetico e politico, se fosse lasciata al libero gioco dei criteri e delle direttive di volta in volta determinanti.

Questa rinuncia alla supremazia della sfera cognitiva è solo un aspetto della nuova razionalità della formazione del senso. Un secondo aspetto emerge con la domanda relativa alla coesione di questi tre grandi sfere. Che cosa le unisce? Precisamente in questo risiede la prestazione decisiva fornita dalla categoria del senso storico. Se si osservano singolarmente le direttive che regolano le diverse sfere, si possono stabilire alcuni punti di vista e alcuni tratti comuni, definibili senza dubbio «razionali»: si tratta dei criteri universalistici della razionalità metodica, dell'autonomia estetica e della legittimità politica. Lo sviluppo teorico cui sono giunti finora è accusato di non tematizzare più a sufficienza l'elemento specifico del rapporto storico con il passato: il particolare (l'identità è sempre particolare), la divergenza, la molteplicità

<sup>43</sup> Fondamentale sul tema della ragione: W. Welsch, *Vernunft. Die zeitgenössische Vernunftkritik und das Konzept der transversalen Vernunft*, Frankfurt a. M. 1993.

tà e la diversità. Tutto ciò a causa di un astratto universalismo relativo alla determinazione della ragione e alla qualità umana. Tuttavia tale critica non deve portare all'abbandono dei punti di vista tradizionali della ragione, ovvero dei principi universalistici che appartengono alla formazione di senso. Al contrario: è possibile sviluppare ulteriormente questo universalismo e farne il criterio di senso per un riconoscimento reciproco della differenza. Un simile criterio di senso può ancora avvalersi di un argomentare sorretto dall'esperienza, regolato da un metodo e pregnante sul piano estetico, dove si tratta di lasciar dispiegare la soggettività umana nella differenza culturale e al contempo di valorizzarla come capacità di intendersi con gli altri al di là di questa differenza.<sup>44</sup> Questa determinazione razionale della formazione storica del senso<sup>45</sup> diventa effettiva nelle direttive metodologiche della ricerca storica, nella ricchezza delle forme delle esposizioni storiografiche e nei modi diversi di rapportarsi alla lotta politica per il potere nel presente.

Quali che siano i dettagli di tutto questo, va rammentata una condizione razionale della formazione del senso storico, se non si vuole che l'intera impresa volta a riabilitare la categoria del senso nel pensiero storico sia vanificata all'interno della stessa esperienza storica e se non si vuole reintrodurre surmettiziamente il nesso temporale, divenuto obsoleto, tra «la» storia e una categoria di senso riabilitata. Solo quando la mancanza di senso, ispirata dalle esperienze dell'orrore di questo secolo, viene rammentata e presentata come insuperabile e non integrabile all'interno delle congetture e pretese di senso che si avanzano sul piano cognitivo, estetico e politico nel rapporto col passato, il senso diventa plausibile in quanto categoria storica fondamentale. Il nesso temporale che unisce il passato, il presente e il futuro nel quadro di o-

<sup>44</sup> Cfr. J. Rüsen, *Von Umgang mit den Anderen - Zum Stand der Menschenrechte heute*, in: *Internationale Schulbuchforschung*, 15, 1993, pp.167-178; C. M. Taylor, *Multikulturalismus und die Politik der Anerkennung*, Frankfurt a. M., 1993; trad. it. di G. Rigamonti, *Multiculturalismo: la politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993.

<sup>45</sup> Ho cercato di fornire un abbozzo organizzato sistematicamente, riferito peraltro in prevalenza all'aspetto cognitivo della costruzione del senso storico, nel mio *Grundzüge einer Historik: Historische Vernunft* (I: *Die Grundlagen der Geschichtswissenschaft*), Göttingen 1983; *Rekonstruktion der Vergangenheit* (II: *Die Prinzipien der historischen Forschung*), Göttingen, 1986; *Lebendige Geschichte* (III: *Formen und Funktionen des historischen Wissens*), Göttingen, 1989. Rispetto alla critica, qui sviluppata, all'idea della razionalità cfr. V. Steenblock, «Historische Vernunft - Geschichte als Wissenschaft und als orientierende Sinnbildung. Zum Abschluß von Jörn Rüsen's dreibändiger "Historik"», in *Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften* 8 (1992-93), pp. 367-380, così come A. Megill, «Jörn Rüsen's Theory of Historiography between Modernism and Rhetoric of Inquiry» in *History and Theory* 33 (1994), pp. 39-60.

rientamento dell'agire pratico dell'uomo deve presentarsi con tratti controfattuali e perciò acquisire potenza critica. Contemporaneamente nelle operazioni complesse della formazione narrativa del senso, la contingenza può essere riconosciuta come orrore, ma anche come possibilità. Il senso rimane precario anche, e soprattutto, nelle operazioni del narrare storico<sup>46</sup>.

Orrore e possibilità non si lasciano appiattare all'interno di quella totalità univoca del senso che si manifesta in modo immanente e che viene chiamata storia. Grazie a questa liberazione dalla contingenza, realizzata attraverso l'interpretazione storica, acquista una nuova qualità razionale anche l'orientamento pragmatico della formazione del senso. Tale qualità offre un potenziale di possibilità all'agire pratico dell'uomo del presente, frutto dell'elaborazione delle esperienze passate. Attraverso questo potenziale, all'interno del rapporto, agente e paziente, con le circostanze del proprio mondo e del proprio sé, emerge la contingenza in quanto possibilità e contemporaneamente in quanto pericolo. Per questo motivo una «totalità di senso» può apparire soltanto come frammento, scheggia, traccia nell'esperienza storica, e non più come forma plastica che verrebbe colta da un'esposizione narrativa corrispondente. L'originaria fiducia storica (fondata in ultimo religiosamente) nella possibilità che la contingenza sia dotata di senso, fiducia che è radicata nella categoria tradizionale del senso, viene abbandonata a favore di un'attenzione vigile, scettica e, contemporaneamente, speranzosa. In essa il senso è legato in modo nuovo alla contingenza degli sviluppi temporali. Ciò accade quando l'esperienza del tempo viene interpretata e quando l'agire pratico viene orientato con l'aiuto della comprensione nella temporalità dell'esistenza umana, ottenuta mediante l'interpretazione. Anche il narrare storico dovrebbe costruire il senso come controsenso. Analogamente all'arte moderna, dovrebbe tematizzare l'assenza di senso attraverso la sua necessità. Soltanto questo senso, in quanto negativo, opposto ad una banale negazione del senso e liberato da tutti i possibili surrogati, sarebbe razionale.

(Traduzione dal tedesco di Lisa Regazzoni)

<sup>46</sup> H. D. Rauh esprime proprio questo, rappresentando la storia della categoria di senso seguendo il filo della metafora del labirinto, da lui inteso non come la «mera metafora della storia», ma come il «simbolo reale» di questa: *Im Labyrinth der Geschichte. Die Sinnfrage von der Aufklärung zu Nietzsche*, München 1990, p. 10.